

Sfiorata la rottura tra lavoratori e sindacati in una nervosa assemblea di fabbrica
Cofferati: «Dividerci adesso sarebbe il miglior regalo per De Benedetti»

Astensioni dal lavoro e manifestazioni accompagneranno la ripresa del negoziato tra il colosso della gomma e Cgil, Cisl, Uil al tavolo del ministro del Lavoro Marini

Italcable: un '91 positivo
Benzoni rilancia la sfida della concorrenza. Più servizi e tariffe in calo

FRANCO BRIZZO

ROMA. Buone notizie per gli azionisti di Italcable, che si lascia alle spalle un 1991 positivo e nel 1992 si impegna a raggiungere ulteriori soddisfacenti risultati economici ed una migliore armonizzazione con le tariffe applicate negli altri paesi anche grazie alla riforma delle telecomunicazioni. L'incremento dei traffici telefonici di oltre il 13%, aumento del 29% dei transiti, riduzione media del 20% delle tariffe telefoniche, razionalizzazione dei costi, innovazione dei prodotti e miglioramento della qualità dei servizi.

Nella lettera agli azionisti, l'amministratore delegato Paolo Benzoni, sottolinea che la «tanto attesa» riforma del settore consentirà alla Italcable di confrontarsi sui mercati internazionali con una concorrenza «la cui arma vincente è stata sino ad ora quella di poter praticare una costante ed aggressiva politica dei prezzi».

Ed è proprio per continuare nell'operazione di espansione delle quote di mercato — sia all'estero che in Italia — che la società Iri continuerà nella sua politica di ristrutturazione tariffaria, che nel '92 dovrebbe tradursi in un ulteriore calo del 20% delle tariffe (ma che per l'utenza d'affari potrebbe arrivare, sommando i ribassi '91 e '92, al 70%). La revisione delle tariffe, «porterà vantaggi all'utenza, in quanto — rileva Benzoni — dovrebbe poter condurre alla graduale eliminazione dell'attuale meccanismo della mutualità fra le diverse tipologie del servizio telefonico (urbano, interurbano, internazionale), che ha penalizzato particolarmente i servizi gestiti dalla Italcable». Nel 1991 la società ha incrementato soprattutto la telefonia uscente del 18%, ha raddoppiato i servizi opzionali tra cui il country direct ed ha avviato con successo il servizio di rete intelligente. Inoltre, hanno raggiunto un «buon livello» i nuovi, tenuto conto degli effetti della riduzione tariffaria, sono migliorati i risultati della gestione finanziaria con una crescita dei relativi profitti di circa il 16%, è stato ottenuto un risultato di esercizio in grado di mantenere un «elevato» rapporto (calcolato una a cinque) utile-fatturato. Malgrado infatti un calo del fatturato nell'ordine del 2-3%, l'utile di bilancio dovrebbe aggirarsi intorno ai 130-140 miliardi.

Il cash-flow (la disponibilità finanziaria) è stato in grado di «garantire pienamente l'autofinanziamento», pur in presenza di elevati investimenti effettuati per circa 158 miliardi (contro i 126 miliardi del 1990).

I risultati conseguiti e la solida struttura patrimoniale consentono anche per il 1991 una «adeguata» remunerazione del capitale di rischio. Anche il titolo ha registrato una «buona tenuta» nel 1° semestre del 1991, anche se nella seconda parte dell'anno si è riscontrata una «contrazione», più rilevante dell'indice generale di Borsa (Mib), risultando così inebriamente sottovalutato il rapporto all'avanzamento festivo, agli indicatori economici e reddituali ed ai parametri borsistici. Nel primo scorcio del 1992, invece, il titolo Italcable ha mostrato «netti segni di ripresa».

«L'Olivetti deve restare a Crema»

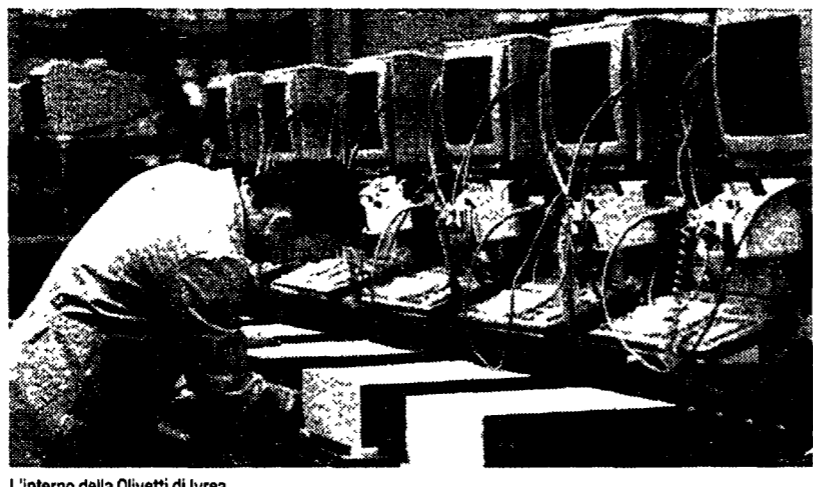
E domani quattro ore di sciopero in tutto il gruppo Pirelli

De Benedetti non può defilarsi da Crema, il suo impegno azionario ed industriale deve proseguire, attraverso il consorzio o sotto altre forme: lo ha ribadito ieri l'assemblea dei lavoratori Olivetti con un documento che integra la posizione dei vertici di Fim-Fiom-Uilm. Evitata per un soffio la spaccatura. Domani riprende il confronto Pirelli. In tutto il gruppo quattro ore di sciopero.

DAL NOSTRO INVIATO
GIOVANNI LACCAPO

CREMA (Cr). Due ore di sciopero e assemblea, ieri all'Olivetti di Crema, in un drammatico crescendo di duri giudizi indirizzati al documento diramato sabato dai vertici di Fim-Fiom-Uilm. L'incubente rischio di una frattura di vaste proporzioni è rientrato solo a mezzogiorno, ma solo dopo i dovuti e meticolosi chiarimenti, a tempo scaduto e quando ormai la frattura pareva consumata. Regista della complessa ricucitura, il leader confederale Cgil Sergio Cofferati che ha riportato l'attenzione generale all'unità: «Se Crema dissente può avere le sue buone ragioni, ma la lacerazione renderà più difficile la trattativa. È il miglior regalo a De Benedetti».

Scorgiata così la più pericolosa insidia, Fiorangelo Salada dell'esecutivo ed il segretario lombardo Cgil Mario Agostinelli hanno completa-



L'interno della Olivetti di Ivrea

to l'opera: i punti cardine di un nuovo documento (che integra, senza smentirlo, almeno nella forma, quello nazionale) per ribadire che «la continuità produttiva Olivetti è indispensabile. In che modo questa debba esprimersi, ciò sarà deciso in base alla efficacia degli interventi».

Nessuna preclusione di principio dunque al consorzio, al quale si candidano gli industriali locali (Giovanni Arvedi si è dichiarato a favore) e gli artigiani. Il leader Fim Luciano Sciala ha accolto il punto di vista dell'assemblea: continuità produttiva per Crema e, qualora venga costituito il consorzio, in esso il ruolo di Olivetti dovrà consistere non solo come partecipante azionaria ma come impiego di risorse. Nessuna firma a nessun accordo senza il preventivo consenso dei lavoratori. Quanto alla gestione dei pro-

blemi occupazionali — ha proseguito Sciala — non ci bastano «vaghe promesse del governo». Infine, secca opposizione alla cassa integrazione a Crema, che Olivetti vorrebbe far decorrere dal 2 marzo.

La trattativa con Marini, Bodrato e De Benedetti riprende giovedì 13. Al centro della contestazione, ieri, un brano, giudicato contorto e ambiguo, della riflessione sul

futuro di Crema formalizzata da Fim-Fiom-Uilm. «La prima parte del capitolato fila bene: dichiara «rinunciabile la continuità della presenza di Olivetti nel comprensorio». Ma il codicillo che segue sostiene che «comunque lo stabilimento deve continuare a produrre fino a che non decollano attività sostitutive e non viene trovata una ricollocazione per tutti i lavoratori». Da questo testo i lavoratori

individuano la possibilità che, se non oggi, domani Olivetti di Crema possa chiudere, e con la benedizione del loro sindacato. Da qui il coro di critiche. Lo stesso Salada e, a ruota, Agostinelli, Amoretto, Giancarlo Busacchini («Se questa è la piattaforma, le nostre sono parole al vento»), Basilio Gatti («Non è serio dichiarare una cosa e farne capire un'altra, il suo contrario»), Gianfranco Scarpel-

li, Mario Signorini e Giuseppe Assandri («Niente soldi a Olivetti finché non risolve, in senso positivo il caso Crema»). Tutti bocciarono il documento, se ne fecero con il voto. Per il segretario cremasco Cgil Felice Lopopolo, il sindacato deve uscire dalle ambiguità, deve dichiarare che il defilarsi di De Benedetti, della sua presenza industriale, manufatturiera, non è un fattore alienabile. Su questo non si tratta. Lopopolo critica le ipotesi fin qui formulate sulla possibile ricollocazione. La mobilità, secondo i dati aziendali, può assorbire solo il 20 per cento dei lavoratori Olivetti. Su 115 donne, solo due hanno i requisiti per andare in mobilità nel pubblico impiego. E poi dove? Da Crema a Milano?

Lo stesso ricorso al decreto è censurabile: come si concilia sul piano etico e verso la Finanziaria e la parità con gli altri lavoratori? E i 200 posti privati di cui parla Giorgio Arona? «Tutto fumo negli occhi». Tre i punti cruciali della trattativa secondo Sergio Cofferati: rendere stabile il settore per evitare nuove crisi nel medio termine, scongiurare la chiusura di Crema «che danneggerebbe gravemente il tessuto economico del comprensorio», ed infine i temi del «lavoro e dell'occupazione» sui quali «og-

gi non c'è nessuna risposta utile». Ora tocca al governo. Su tutti i punti fondamentali del suo piano Fim-Fiom-Uilm indicano divergenze. Su Crema ma anche sul Sud («richiesta di un saldo occupazionale positivo, anche a Pozzuoli già nel '92»), sul Canavese (ridurre le eccedenze), sulla divisione commerciale (i 450 tagli sono «inaccettabili»), sul gruppo Teknocom («garantire prospettive industriali» specie per Nord Elettronica di Altare). Oggi i 4.030 lavoratori della divisione commerciale scioperano quattro ore con manifestazione e comizio a Milano. Domani, mercoledì, riprende il confronto Pirelli al tavolo di Marini. Ma stavolta mentre al ministero si tratta, nelle fabbriche si lotta: le organizzazioni sindacali dei chimici aderenti a Cgil, Cisl e Uil hanno indetto quattro ore di sciopero in tutto il gruppo proclamate ieri contro la procedura di mobilità avviata unilateralmente, (che la Fulc giudica «di proporzioni inconcepibili, perché fatto in presenza di un confronto aperto in sede ministeriale»), per i 213 addetti della Moldip di Seregno e i 47 della Prodi della Bicocca, ai quali ieri l'attivo lombardo dei delegati gomma-plastica ha espresso solidarietà.

Telefonini cellulari

Letta (Fininvest): «Basta col monopolio della Sip. Mi candido alla gestione»

ROMA. A ventiquattro ore di distanza dal «fuoco di sbaramento» del vertice della Sip, messo in atto direttamente dal presidente Ernesto Pascale, in difesa del servizio di gestione dei telefoni cellulari, arrivano critiche da parte dei candidati alla seconda concessione. Prima a scendere in campo, in rappresentanza del consorzio Unitel, è Gianni Letta, vicepresidente della Fininvest.

«Mi hanno molto sorpreso le ultime dichiarazioni di Pascale — ha detto Letta — che sono, almeno nella forma, più drastiche e più dure di quelle più diplomatiche che aveva reso Agnes e che dimostrano una cultura molto radicata nel settore delle telecomunicazioni, che è la cultura del monopolio».

Per il vicepresidente della Fininvest le posizioni assunte dalla Sip dimostrano, oltre tutto, di ignorare totalmente l'attività del Garante per la libera concorrenza e le concentrazioni, che ha riconosciuto come il monopolio in quel settore sia un retaggio antico ma ass-

olutamente antistorico ed improprio. «Mi auguro che le dichiarazioni — ha aggiunto Letta — servano soltanto a porre l'eventuale negoziato su posizioni di forza, ma mi sembra altrettanto irreversibile il processo che è destinato a togliere il monopolio a chi ce l'ha».

«Quanto poi alla legittimità delle convenzioni e alla loro durata ci sarebbe probabilmente molto da discutere sia dal punto di vista giuridico che da quello politico». La Unitel, che ha presentato a suo tempo una domanda formale per la concessione dei telefoni cellulari, ha tenuto presente che c'è una precisa direttiva europea che apre al secondo gestore e che dichiara la fine di monopoli legittimi esistenti. Direttive già attuate in molti paesi europei in cui già è in atto una gestione non monopolistica del servizio. «Non credevamo che il nostro paese — ha concluso Letta — pur affermando di voler adeguare la sua normativa, tentasse di ignorare ciò che la direttiva in questo campo prescrive».

Gli industriali delle rotaie: ecco il piano di ristrutturazione. Bernini: nuovi investimenti

**Fs, il polo porta in dote 5 mila miliardi
Ma nell'indotto migliaia di posti a rischio**

Crollerà l'occupazione nell'industria ferroviaria in crisi per il blocco delle commesse Fs. Il piano di ristrutturazione, condizione per la ripresa degli investimenti, taglia 3.500 o 5.500 dipendenti entro il '97 sugli attuali 10 mila. Oggi Bernini offre agli industriali 5 mila miliardi in dieci anni. Intanto il battesimo del polo ferroviario Iri-Efim attende la definizione dell'accordo tra Breda e Abb.

RAUL WITTENBERG

ROMA. Le grandi manovre nel settore dei trasporti, in particolare quelli ferroviari, potrebbero concludersi nel 1997 col dimezzamento degli occupati nell'industria ferroviaria. Nello scenario si intrecciano contemporaneamente tre, se non quattro vicende. La prima riguarda l'Ente Fs, che per il suo rilancio ha bisogno di investimenti per almeno 71 mila miliardi: da qui il «contratto di programma» col governo che entro quest'anno tra alta velocità e ristrutturazione della rete prevede investimenti per 32 mila miliardi. In particolare per il materiale rotabile (locomotive, carrozze ecc.) fino a tutto il

'92 ci sarebbero da spendere 4.550 miliardi, ai quali occorre aggiungere oltre ottomila per il periodo successivo. In tutto, quasi 15 mila miliardi a disposizione di chi costruisce questo materiale (in parte già impegnati), e a questo punto entra in scena la seconda vicenda. Per assegnare gli investimenti specialmente sull'alta velocità quindi su una tecnologia modernissima, le Fs chiedono un interlocutore che sia all'altezza di questa domanda e i principali concorrenti, Iri ed Efim, dopo essersi fatti la guerra stringendo separatamente patti con i giganti mondiali della tecnologia ferroviaria (rispet-

tivamente la tedesca Siemens e la svedese ABB), hanno annunciato l'imminente costituzione del polo ferroviario italiano tra le partecipate Ansaldo e Breda, al quale per tre traverse finiranno per partecipare la Fiat e la Firema. È la terza vicenda? Riguarda il complesso dell'industria che produce per il trasporto su ferro, il cosiddetto indotto che soffre da almeno tre anni del blocco degli investimenti da parte delle Fs con migliaia di cassintegrati su 10 mila addetti di aziende che prima vivevano di commesse clientelari. Ora l'amministratore dell'Ente Necci pretende il risanamento del settore prima di riaprire i rubinetti, e per questo è stato messo a punto un drammatico piano di ristrutturazione. La quarta vicenda è istituzionale (e si accompagna a una riforma delle Fs pugnalata proprio allo scadere della legislatura), e riguarda l'eterno problema dei ministeri che si occupano dei Trasporti alleviato dalla costituzione del Comitato interministeriale per i Trasporti (Cipet). Ebbene, il Psi in apertura della campagna elettorale pro-

pone un ministero unico.

La notizia di ieri è il piano di ristrutturazione dell'industria ferroviaria. Messo a punto dall'Ucrifer (l'associazione dei costruttori meccanici) e dall'Anie (industrie elettriche), annuncia il taglio, entro il 1997 di 3.500 posti di lavoro che potrebbero diventare addirittura 5.500 se le Fs decidessero di continuare a tenere le tante officine di riparazione. Da diecimila occupati a 4.500, dunque. E saranno queste le cifre che gli industriali presenteranno oggi al ministro Bernini che per l'appunto ha in programma un incontro con loro (separatamente con le Fs) per annunciare il via libera a 5 mila miliardi di investimenti in dieci anni (nonostante nel «contratto di programma» vi siano ben altre cifre). Del resto il piano degli industriali si basa su un flusso di commesse di 1.400 miliardi l'anno, e prevede l'uscita dal settore «di una parte delle imprese» insieme a un drastico «ridimensionamento dell'occupazione che interesserà pressoché tutte le aziende». Alla fine, il fatturato per

Contributi Inps

Per Colombo accertamenti permanenti. Gli autonomi: «Non siamo tutti evasori»

Giunte ieri le prime reazioni delle organizzazioni di categoria di commercianti e artigiani alle ingiunzioni inviate dall'Inps per 680 miliardi. Non siamo tutti evasori, questa è la valutazione che genera viene dalle associazioni. Gli accertamenti riguardano il 1986, ma intanto è intervenuta la riforma delle pensioni dei lavoratori autonomi e la situazione, perciò, dovrebbe essere totalmente cambiata.

PIERO DI SIENA

ROMA. Prime reazioni da parte delle organizzazioni di commercianti e artigiani per le ingiunzioni a regularizzare le posizioni contributive inviate dall'Inps per il recupero di 680 miliardi di lire. L'intervento — è bene ricordarlo — riguarda la posizione previdenziale dei titolari delle aziende artigiane e commerciali e non dei loro dipendenti. Il presidente dell'Inps, Mario Colombo, ha ribadito che non si tratta di una iniziativa eccezionale e isolata, ma del primo consistente risultato di un sistema di controlli incrociati tra contribuzione e versamenti fiscali, ma anche tra questi e le spese di elettricità, di telefono, ecc. il vantaggio per le casse del maggiore istituto di previdenza dovrebbe essere quindi permanente e certo.

Le principali associazioni di categoria respingono però l'accusa che commercianti e artigiani in complesso tendono a evadere i contributi destinati alle loro pensioni. Secondo Paolo Piva, responsabile dell'ufficio economico della Confesercenti, gli stessi dati forniti dall'Inps per i commercianti dimostrano che gli evasori sarebbero non più del 10-15% della categoria, «una minoranza consistente ma pur sempre una minoranza». Anche il segretario generale della Cna, Federico Brini, parla di «forzature e strumentalizzazioni» per un fenomeno sul quale «siamo impegnati da tempo in un'azione di trasparenza nel rapporto con il fisco e gli istituti previdenziali». Per Piva poi bisogna guardar meglio ai casi in questione prima di parlare di evasione generalizzata. «In molte situazioni si potrebbe trattare di errori nelle dichiarazioni e di irregolarità di altro genere».

Sia Paolo Piva che Federico Brini inoltre insistono sul fatto che le rilevazioni dell'Inps, che fanno riferimento al 1986, non sono affatto indicative della si-

Intervista a Borghini. «I monopoli diventino Spa. 51% allo Stato? Nessun tabù: meglio la public company»
«La sinistra non deve aver paura della concorrenza. Presenteremo una carta dei diritti degli utenti»

«Servizi pubblici, ma con proprietà privata»

Aziende statali e municipalizzate devono trasformarsi in spa; nessun tabù per mantenere in mano pubblica il 51% delle azioni: meglio la golden share; concorrenza al posto dei monopoli statali; una «carta degli utenti» dei servizi pubblici che ne difenda i diritti anche rispetto agli interessi corporativi dei lavoratori del settore: Gianfranco Borghini, ministro ombra, getta molti sassi nello stagno.

GILDO CAMPESATO

ROMA. Le ferrovie, gli aerei, le telecomunicazioni, le poste, i sistemi urbani, l'elettricità, i trasporti, tutto quel che viene indicato come sistema a rete costituisce uno dei volani decisivi per l'integrazione di un paese nel mercato europeo. Per l'Italia, invece, tutto ciò rischia di diventare una pesante palla al piede, un handicap insormontabile nella competizione internazionale. Ne parliamo con Gianfranco Borghini, responsabile servizi del governo ombra.

Perché tutta Europa si è mossa e l'Italia è rimasta quasi ferma?
Perché da noi si è creato un blocco di potere, cementatosi attorno ai partiti di governo, che ha impedito di affrontare tre nodi decisivi: le forme di gestione, gli investimenti, il rapporto con gli utenti.

C'è chi vuole tagliare tali no-

di con privatizzazioni a raffica.

Non è un problema ideologico. Del resto, la Cee ci toglie dall'impaccio di certe diatribe: lo Stato deve indirizzare e controllare, ma non gestire. L'applicazione di questa regola impone la trasformazione delle attuali aziende statali e delle municipalizzate in società per azioni in enti pubblici economici. La mia preferenza va per la prima soluzione.

Perché?
Perché la spa deve sottostare alle norme del diritto privato, ha l'obbligo dell'equilibrio di bilancio, è una forma di impresa orientata al mercato, l'utente, in un clima di concorrenza, è un cliente da conquistare ogni volta, la tariffa è un prezzo che deve corrispondere non solo ai costi ma anche alla qualità del servizio. La spa è la figura giuridica che più garan-

tisce la fornitura del servizio in termini moderni, consentendo di rompere radicalmente con la mentalità burocratica che ha creato inefficienze, sprechi, non considerazione per l'utente. E poi la spa consente una netta distinzione di ruoli tra il management che gestisce e lo Stato che indirizza e controlla.

Il mercato borsistico è afflitto: non c'è il rischio che spa significhi concentrazione di pochi monopoli il controllo di servizi decisivi?

Il pericolo si può superare creando un mercato immobiliare capace di assorbire i titoli delle future spa. Penso ai fondi di pensione, alla trasformazione dei Bot in azioni delle aziende privatizzate, al coinvolgimento di investitori oggi attratti da altre forme di risparmio. Ovviamente, i tempi non saranno brevi ma il processo può essere innescato sin d'ora. Si tratta di dar vita a public company

che sfuggano al controllo dei grandi gruppi, non tanto impendendo allo Stato di scendere sotto il 51% come propone il Psi, quanto fissando limiti precisi al possesso di azioni da parte di signori privati o mantenendo nelle mani pubbliche la cosiddetta golden share, ovvero azioni con particolari poteri di voto e controllo.

Parli di un nodo «investimenti».

Per ammodernare le reti ci vogliono almeno 200.000 miliardi. Lo Stato non può metterli tutti. La spa garantisce una maggior efficienza della spesa, ma di per sé non attrae capitali privati. Bisogna rompere il monopolio pubblico, creare un regime di concorrenza nel campo dei servizi che stimoli privati italiani e stranieri e cooperative ad investire in questi settori. Del resto, la Cee è stata esplicita: dall'elettricità, alle

ferrovie, ai telefoni nessun settore viene risparmiato dalla concorrenza.

Un altro gestore anche per il telefonino?

Niente in contrario: la concorrenza nei servizi a valore aggiunto è inevitabile e la sinistra non può mettersi a difendere i monopoli pubblici. Ma la Sip ha ragione quando vuole difendere i suoi azionisti e gli investimenti effettuati sulla base di una precisa concessione. Si tratta di affrontare la questione con logiche di mercato, evitando la deregolamentazione selvaggia con strumenti che non siano il monopolio pubblico. Lo Stato dovrebbe diventare una specie di authority che controlli qualità del servizio e tariffe. Ovviamente, la pubblica amministrazione va adeguata a questi nuovi compiti.

Vi sono poi i diritti degli utenti.

La sinistra deve cambiare ottica: deve mettere davanti a tutto gli utenti e non la difesa dei privilegi corporativi dei lavoratori del settore. Se cambia il rapporto di lavoro, lo stesso sindacato non può più essere quello che contratta le camere nei servizi pubblici, bensì deve occuparsi di produttività, professionalità, responsabilità. Mi pare una grandissima opportunità anche per il sindacato. Da parte nostra presenteremo una carta dei diritti degli utenti. Vorrei aggiungere che se la sinistra deve mettere da parte molti tabù, le forze moderate non hanno certo brillato per aver portato del nuovo in questi settori. Basti pensare alla mancata riforma delle ferrovie o ai telefoni dove si è fatto il minimo indispensabile per sfuggire alle reprimende della Cee.